

## Un applauso in ricordo delle vittime del terremoto

Un applauso, e qualche istante di raccoglimento, in ricordo delle 29 vittime del terremoto del 31 ottobre scorso in Molise, è stato rivolto dalle decine di migliaia di persone che ieri erano a Bari alla manifestazione nazionale dell'Ulivo. L'omaggio alle vittime è stato rivolto quando è salito sul palco Luigi Santoianni, sindaco di Bonefro, uno dei

comuni colpiti dal sisma. Santoianni nel corso del suo intervento ha detto di voler «ringraziare gli italiani per la straordinaria gara di solidarietà, per gli aiuti giunti in Molise da ogni parte d'Italia». Ma ha anche denunciato che «a 24 giorni dal sisma manca l'ordinanza per la gestione dell'emergenza». «È un ritardo - ha detto - preoccupante e sospetto. Prima che i riflettori si spengano - ha continuato - chiediamo che la Finanziaria contenga provvedimenti, risorse straordinarie per fronteggiare l'emergenza e per sostenere le imprese». Santoianni ha detto infine di sperare che «arrivino presto i prefabbricati» in cui ospitare gli sfollati, «perché l'inverno è davvero vicino».



## Due cortei per un solo Sud che ora si sente più unito

BARI Tamburi, slogan, balli, striscioni. Ragazzi no global con gli operai, braccianti, commercianti, intere famiglie. Una commistione di colori e di suoni che ha rasentato l'euforia nei due cortei che hanno sfilato a Bari ieri pomeriggio. «Berlusconi e Tremonti, sta nascendo la nuova resistenza italiana» si diceva dagli

altiparlanti. E alcuni striscioni ricordavano: «Ora ci serve acqua, non il ponte sullo Stretto».

La banda del comune di Erchie suona l'«Internazionale», e il corteo si mette in cammino. Poi attacca «Fratelli d'Italia», e ancora «Bella ciao». Ma, alla spicciolata, i due cortei sono accompagnati dalla musica di gruppi, dalle improvvisazioni di comici e attori. Dal palco si legge la lettera di un bimbo di Termini Imerese a Babbo Natale: «Aiutaci a non chiudere lo stabilimento, sarebbe la fine della Sicilia». «Uniti si vince», si ripete nel corteo. E ancora, insistente: «Siamo risorti».



Rutelli e D'Alema ricambiano il saluto ai baresi sui balconi Turi/Ansa



Operai dell'Ilva alla manifestazione dell'Ulivo Turi/Ansa



Alcuni manifestanti Riccardo De Luca

# «Un referendum per salvare l'Italia»

A Bari centomila in corteo. D'Alema: la devolution scardina il paese. L'appello di Rutelli a Ciampi

Segue dalla prima

«Siamo in centomila», ha appena annunciato Michele Mirabella, matatore del «palcoscenico», come lo chiama. Ma tale diventa, al la fine, quando Rutelli chiama tutti sul palco: Massimo D'Alema e Clemente Mastella, Antonio Bassolino e Filippo Bubbico, Gavino Angius e Willel Bordon, Rosa Russo Iervolino e Grazia Francescato, Franco Marini e Marco Rizzo, e tanti altri ancora, eletti nelle amministrazioni del Sud e rappresentanti dei movimenti e delle organizzazioni sociali. Non sale, è vero, Enrico Boselli, rimasto in piazza, dopo essere stato alla testa di uno dei due cortei che hanno attraversato da un capo all'altro l'intera città. Ma Rutelli comprende anche il segretario dello Sdi nell'abbraccio fisico con i presenti e in quello ideale proteso verso i partecipanti dell'altra manifestazione, a Milano.

Questo, sì, è uno spettacolo straordinario, da tempo atteso, di unità e di compattezza. In un certo senso ancora più straordinario della piazza che sorprende lo stesso Massimo D'Alema, che qui è di casa, e di manifestazioni ne ha viste e ne ha fatte dagli inizi degli anni Settanta: «È comitante». La vista è coperta da bandiere e striscioni che trascinano per il corso, dove i giovani fanno fatica a rimediare un po' di spazio per la loro allegra esuberanza. «Chi non salta Berlusconi è, è». Guarda un po', contagiano persino il palco. Comincia a saltellare il comunista Marco Rizzo, poi un altro qui, un altro là.

È una iniezione di fiducia per un'opposizione che già guarda alla sfida dell'alternanza prossima ventura. «Dicono che le elezioni saranno nel 2006, ma». Rutelli lascia in sospeso l'incognita sulla tenuta del governo. Fors'anche perché lo scioglimento anticipato della legislatura può essere concepito come una minaccia da chi si ritrova con i suoi stessi deputati che si accazzottano nell'aula di Montecitorio. E ora per sedare l'ennesima rissa nella maggioranza. La notizia della sortita di Berlusconi sul ricorso alla fiducia per accontentare Umberto Bossi sulla devolution rimbalza a Bari proprio mentre i cortei cominciano a muoversi, suscitando sconcerto tra i leader che reggono all'unisono lo striscione di testa. A D'Alema sfugge un «ma sa di cosa parla?» più

Il presidente Ds: è come re Travicello ha mercanteggiato con il leader leghista anche lo spirito costituente



Uno scorcio della folla in piazza a Bari Foto Agenzia Arceri

incredulo che sarcastico. Non lo saprà, il premier, e forse dovrà dare ragione al presidente dei Ds, che gli rinfaccia di aver detto «una sciocchezza», rimangiandosi tutto. Tanto più dopo la presa di distanza di Gianfranco Fini e l'altolà di Marco Follini. Ma, intanto, l'ha spara ta grossa. Impudentemente e cinicamente (come escludere che abbia calcolato anche di rubare un titolo sui quotidiani e i tg alla protesta dell'Ulivo?) ha mercanteggiato con il leader leghista persino lo spirito costituente. «Ma accaduto prima», incalza D'Alema: «È ricattato da Bossi, è diventato re Travicello». Sappia, allora, che le revisioni della carta costituzionale sono regolate dall'articolo 138, che sancisce la maggioranza dei due terzi, in assenza della quale su ogni modifi-

ca c'è la facoltà di appello al popolo, attraverso il referendum. D'Alema avverte, «senza iattanza», calando parola per parola: «O questo stravolgimento si ferma in Parlamento o lo fermeremo nel paese». È un uragano di applausi. Che il presidente dei Ds raccoglie per dar forza alla sfida: «Non passeranno. Lo scardinamento dell'unità del paese non passerà». E Rutelli: «Ci batteremo contro chi vuole fare a pezzi la scuola, la polizia, persino la salute». Ma c'è anche un appello al presidente della Repubblica: «Siamo al suo fianco. E siamo certi che, se qualcuno supera il segno, il capo dello Stato garante dell'unità del paese non farà mettere i piedi in testa all'opposizione e alzerà chiara e serena la sua voce». L'allarme è alto. «Devolution uguale guerra civile», denuncia

un cartello che Clemente Mastella sente più vicino di quello che gli fa gli auguri per l'onomastico («È Andreotti, sono i no global incarcerati che hanno bisogno di auguri e solidarietà in questo momento»). Marco Rizzo si rivolge a Fausto Bertinotti: «Vedi? I governi di centrodestra e di centrosinistra non sono la stessa cosa». La parola d'ordine dei due cortei è unica: «Berlusconi ci ha ingannato, prima o poi sarà cacciato». Questo Sud è stato illuso in campagna elettorale e ora si sente tradito dalle scelte quotidiane del governo. I lavoratori di Napoli sono arrivati con uno striscione che richiama l'articolo 1 della Costituzione: «L'Italia è una Repubblica fondata su...». E qui la correzione: «...la ricerca del lavoro». Sono già stati messi alla porta 800 dei 7.000

giovani assunti con contratti a termine o interinali alla Fiat di Melfi: per loro la flessibilità si è già trasformata in disoccupazione. Lottano perché non continui il declino dell'Ilva i lavoratori del siderurgico di Taranto. E si battono contro la prospettiva dell'azzeramento dell'unica risorsa produttiva di Termini Imerese i metalmeccanici siciliani. «È il nostro lavoro, la nostra vita», scandisce Silvana Bova, spiegando perché sono pronte a occupare l'impianto Fiat. E Rutelli schiera l'Ulivo: «Ci sarò anch'io con voi, in fabbrica quella notte. E saremo tutti con voi, a Montecitorio e a palazzo Madama, finché non sarà trovata la soluzione». Non è altro il Mezzogiorno. Semmai, avverte tutto il peso di squilibri storici che anziché essere sanati rischiano di dilatare il solco. Il sindaco di Bonefro, uno dei Comuni terremotati del Molise, ha la voce strozzata nel segnalare come quella finanziaria che trova i soldi pretesi da Bossi per il Nord e dimentica i fondi per la ricostruzione. Altri rappresentanti della società civile ricordano come sono proprio le leggi del centrosinistra che Berlusconi deve pescare dal cestino in cui l'anno scorso Tremonti le aveva buttate. Un riconoscimento che fa piacere a D'Alema, che non solo esprime «gratitudine» ai movimenti per la loro adesione («Ci siamo ritrovati ed evidentemente non ci siamo persi di vista», ha detto Nini Venuto, per i girotondi) ma immagina già «un fiume che raccoglie nuove acque e si fa impetuoso». È, come in un passaggio del testimone, Rutelli fa proprio l'afflato unitario. Per i fronti che sono già aperti, dall'assalto alla Rai («Chiediamo un Consiglio di gente seria, professionale, di garanzia: al di sopra delle parti e del conflitto di interessi di Berlusconi») alle minacce di guerra («Siamo amici e alleati degli Usa, non sudditi»). E, ancor più, per la prospettiva: «Dagli errori dobbiamo imparare. L'Ulivo non sarà un partito unico perché ci sono tanti volti dell'Italia da rappresentare. Ma dovrà essere come ci chiedete di essere: riformisti, moderni, combattivi, uniti». Un impegno che dalla terra di «Aldo Moro, Giuseppe Di Vittorio, Giuseppe Di Vagno, Tommaso Fiore, Gaetano Salvemini e don Tonino Bello», può arricchirsi con la migliore tradizione riformista del paese.

## al Quirinale

### La nervosa attesa del presidente Ciampi

L'accelerazione non era prevista. La minaccia berlusconiana di porre la fiducia sulla devolution è un fulmine a ciel sereno che manda all'aria il castello di carte di tanti giorni spesi in moral suasion. Sul Colle non si può far altro che attendere in un clima di estrema tensione gli sviluppi di un iter parlamentare che promette di essere forse ancor più tempestoso della Ciampi. Con la differenza che Ciampi sull'argomento s'è speso in accurate esternazioni e severi moniti per tutta la prima metà del settennato. La linea costante di decine di discorsi è quella del federalismo solidale: «Riforma che deve significare - indica Ciampi sin dal 12 settembre 2000 a Varese - pari dignità, disponibilità al dialogo e al confronto, e che si deve realizzare applicando i due principi di solidarietà e di sussidiarietà». Con la chiusa: «Sono due principi; però stiamo attenti, che non siano parole dal nobile suono ma vuote di ogni significato». Passa un anno e il modello altoatesino di convivenza gli offre lo spunto - a Bolzano il 10 luglio 2001 - per illustrare il manifesto programmatico della sua presidenza:

«Voi sapete - dice alle autorità locali rivolgendole un saluto bilingue - che ho assunto come mio compito e dovere, far sì che l'unità nazionale si arricchisca e si rafforzi anche in virtù dell'operare delle autonomie di tutte le regioni. L'evoluzione di un federalismo solidale, a cui si accompagna una sempre più forte coscienza europea darà forma compiuta, e soprattutto solido contenuto, alla nostra unità». In un incontro con Bossi al Quirinale tra il serio e il faceto offre in dono una rara copia di scritti di Carlo Cattaneo. La Lega lo invoca a sostegno della secessione, ma il teorico del federalismo, eroe di un Risorgimento che Ciampi vuol tornare a valorizzare come radice della democrazia, scrive l'esatto contrario. A Torino il 20 novembre dell'anno scorso en passant aveva ricordato: «Carlo Cattaneo definisce la Patria "un comune nascimento di pensieri" e tutto il suo programma federalista è concepito come una forma più ricca di unità, superiore a quella degli Stati accentratisti, nella convinzione che la vera unità è quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso».

Ma non è tempo di diatribe culturali: Bossi è ricatta Berlusconi. E Ciampi nel frattempo indica i pericoli concreti cui si andrebbe incontro con la linea estrema: inaugurando due mesi fa l'anno scolastico ha esaltato il valore del sistema pubblico nazionale (con l'implicito bersaglio polemico dello spezzatino territoriale propugnato da Bossi). Mentre quando parla di economia esorta a considerare il sud come risorsa.

v. va.

L'Ilva di Taranto, i giovani sempre più precarizzati. Dal tutto il Mezzogiorno centomila lavoratori, studenti, famiglie. Che non si arrendono al berlusconismo

## «Noi del Sud siamo qui, arrabbiati. E in cerca di riscatto»

Celeste Morea

BARI E' la voglia di riscatto del Sud che anima le decine di migliaia di manifestanti scesi in piazza a Bari. L'Ulivo chiama e il Mezzogiorno risponde per dire no ad una Finanziaria che penalizza proprio lo sviluppo del meridione. Erano tanti, davvero tanti i lavoratori che hanno dato vita ai due cortei sul lungomare cittadino. C'erano quelli della Fiat di Termini Imerese, di Melfi, della Gum di Lecce e dell'Ilva di Taranto. Tutti spinti dalla stessa rabbia per un lavoro precario, per un lavoro che non c'è e che sarà sempre meno. Le promesse del Governo Berlusconi erano, sono e resteranno tali. Anzi, sono «fandonie» replica Egidio Solfrizzi, segretario di fabbrica dei Ds presso l'Ilva di Taranto. Lui e gli altri operai dello stabilimento siderurgico

aprono il corteo degli amministratori locali che si congiunge in piazza Prefettura con le altre rappresentanze operaie. Tutti in uniti «per il malessere che ci accompagna - racconta Solfrizzi - Perché ci sentiamo presi in giro da promesse che non hanno mantenuto e che sono acclaratamente demagogiche. Dicono che non vogliono toccare le tasche degli operai ma ci stanno già tartassando con i ticket dal punto di vista delle imposizioni comunali e tutto il resto».

Rivendicano i propri diritti i lavoratori del Sud e lo fanno con grande dignità. L'adesione alla manifestazione di piazza dell'Ulivo dimostra la voglia di crederci, di lottare ancora per raggiungere il proprio obiettivo e di farlo con la forza di chi crede nelle proprie idee.

L'Ulivo si batte per il lavoro, i diritti, lo stato sociale e per una politica industriale che tuteli l'oc-

cupazione e la gente scesa in piazza ieri lo sa bene. Un'unione d'intenti per progredire a discapito di un «futuro che appare sempre più nero», aggiunge il dipendente dell'Ilva. «Anche con l'articolo 18 vengono messi in discussione quei pochi diritti che ci rimangono all'interno della fabbrica. Viviamo una situazione di precarietà che ci porta allo sbandio. I giovani non sono tutelati e gli anziani vengono ricattati. Perché con i contratti di formazione lavoro devono fare di tutto per essere riconfermati». Ecco perché «se passasse l'attacco all'articolo 18, come questo governo vuol far passare, questo ricatto durerebbe tutta la vita».

Una sola parola, lavoro, riassume la richiesta del Mezzogiorno sceso in piazza. Tutti concordi nel chiedere più stabilità ed il rispetto di un diritto che il governo di centrodestra non tutela. E perché questo accada la richiesta è unica: «Chiediamo che

Berlusconi vada a casa», gridano tra la folla. E quello di ieri è un ottimo passo in questa direzione.

La forza dell'Ulivo passa anche dal Sud. «Noi vogliamo dimostrare di essere tanti, parecchi e di non credere a tutte le fandonie che dice il presidente del Consiglio», dice il dipendente dell'Ilva. Solo una delle tante voci della gente del Sud, quella giunta a Bari con il desiderio di riscatto dalla Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia, Molise, Abruzzo e da tutta la Puglia. L'impatto visivo è forte. Soprattutto quando tra i manifestanti si scorgono tanti volti giovani. Una risposta che non ha sorpreso ma che, anzi, ha confermato aspettative ben radicate. L'Ulivo ha dimostrato di esserci. La gente del Sud ha compreso di essere stata tradita da un governo che ha soltanto illuso e promesso. Dal Sud, da questo Sud così arrabbiato, si deve e si può cambiare.

Rizzo a Bertinotti: Vedi? I governi di centrodestra e quelli di centrosinistra non sono la stessa cosa

Pasquale Cascella